Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

16 marzo 2015

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

DEMOGRAFIA

Italiani in decrescita lenta

di Rossella Cadeo

Una società sempre più anziana, con figli che si temporeggia a mettere al mondo, residenti giovani che se ne vanno senza che il conteggio finale sia pareggiato da arrivi e rientri. In compenso gli orizzonti di sopravvivenza si sono spostati più in là.
Continua pagina 10

Una società sempre più anziana, con figli che si temporeggia a mettere al mondo e i residenti giovani che se ne vanno senza che il conteggio finale sia pareggiato da arrivi e rientri. In compenso, nella speranza di vita, si è accorciato il divario di genere e gli orizzonti di sopravvivenza si sono spostati più in là. Non è incoraggiante l'ultima foto demografica scattata dall'Istat. Una tendenza all'invecchiamento del capitale umano che va tenuta (e per tempo) in adeguata considerazione nella pianificazione del bilancio pubblico e nei progetti di rilancio del Paese. Tanto più che la spesa sanitaria e assistenziale è già sotto pressione, il mercato del lavoro è in contrazione e il sistema previdenziale è costantemente sotto revisione e in fragile equilibrio.
Il record più allarmante segnato nel 2014 riguarda le nascite: poco più di mezzo milione i neonati (-5mila rispetto al 2013), il dato più basso dall'Unità (in Italia nel 1861 c'erano infatti circa 26 milioni di abitanti, ai confini attuali, e i nati allora si aggiravano sul milione). I decessi invece sono stati quasi 600mila nel 2014 (-4mila rispetto al 2013), cosicché il saldo naturale ha chiuso ancora una volta con il segno negativo (-1,4 per mille) e ha allargato la forbice tra nati e morti (da -7mila unità del 2007 a -86mila nel 2014).
Anche le straniere (diversamente dal passato) non hanno dato una mano alle culle, benché procreino in media quasi un figlio in più rispetto alle italiane (il loro tasso di fecondità totale è pari a 1,97 contro 1,31 ma si attestava su 2,65 nel 2008). «Va sfatata l'idea che la popolazione immigrata possa magicamente risolvere il problema della bassa natalità - osserva Gian Carlo Blangiardo, professore di Demografia dell'Università di Milano Bicocca -. Il suo comportamento riproduttivo si sta allineando a quello della componente italiana e la soglia dei due figli a coppia (in media) non è più garantita neppure dagli stranieri». E pure l'innalzamento dell'età media al parto non contribuisce a dare nuova linfa alla popolazione: dai 30 anni del 1999 ora siamo a 31,5.
Un paese di vecchi, più che per vecchi? La conferma viene anche dagli indici sulla speranza di vita e dai rapporti tra fasce d'età. Un bambino che nasceva nel 1974 aveva di fronte a sé un orizzonte medio di sopravvivenza di 69,6 anni, una bambina sei anni in più, 75,9. Uomini e donne nati nel 2014 procedono più lontano (ma anche più "vicini") nel processo di allungamento della sopravvivenza: per gli uomini si è superata la soglia degli 80 anni di vita "attesa" e per le donne siamo quasi a 85.
Quanto alla composizione della popolazione, ecco che l'indice di vecchiaia (il rapporto percentuale tra over 65 e under 15) è salito di oltre 30 punti, da 126,6 del 2000 a 157,3: ogni cento giovani ci sono quasi 160 anziani. Non meglio è andato l'indice di dipendenza, che rapporta la popolazione in età non attiva (under 15 e over 65) a quella in età lavorativa (15-64 anni): in tre lustri è salito di sette punti, da 48 a 55,2, a indicare un peggioramento del carico sociale fortemente spinto dalla crescita della componente più anziana.
I dati statistici aggiungono che l'Italia perde smalto anche nei flussi internazionali. Nel 2014 - complice la difficile congiuntura - se ne sono andati 48mila stranieri e 91mila italiani, in totale circa 140mila persone (un 10% in più rispetto al 2013). Gli arrivi di stranieri sono stati 255mila (-9% rispetto al 2013), mentre i rientri di italiani in patria appena 26mila (-7,3% rispetto a un anno prima). Se il saldo migratorio con l'estero resta quindi positivo per circa 142mila unità è grazie soprattutto alla componente straniera, e in particolare al fenomeno dei ricongiungimenti familiari. Un risultato che non impedisce comunque al tasso migratorio di scendere al 2,3 per mille, il livello minimo degli ultimi cinque anni.
«Al di là del dibattito sugli sbarchi - commenta Blangiardo - oggi l'immigrazione dal punto di vista della mobilità tradizionale, dettata cioè da motivi di lavoro, è meno rilevante rispetto al passato. L'Italia non si presenta più come un Paese attraente per chi cerca un'occupazione e gli stranieri tendono a ridistribuirsi sul territorio europeo se non addirittura a tornare nei Paesi d'origine. Ma quel che è più preoccupante è la forza espulsiva nei confronti di giovani italiani, i quali in genere sono dotati di un alto livello di formazione e spesso si vedono costretti a cercarsi un futuro altrove. C'è un'incapacità allarmante di valorizzare un patrimonio di risorse rispetto al quale si è investito, anche molto,

in formazione».
Alla fine - tra scarse nascite, minori decessi, allungamento della vita, calo dell'appeal - nella foto 2015 dell'Italia si contano più o meno gli stessi residenti dell'anno prima: 60 milioni e 808mila persone (+0,04%, il livello di crescita più basso degli ultimi dieci anni), ma con una decisa tendenza all'invecchiamento. «Senza contare l'onda di piena che, originatasi negli anni 60, tra 10-15 anni andrà a ingrossare la platea degli over 65 - osserva ancora Blangiardo -. A questi si aggiungeranno gli "anziani importati", la componente degli stranieri nati altrove ma residenti in Italia e destinati a invecchiare presso di noi: è impensabile che tornino nei Paesi d'origine proprio nell'età in cui maggiormente avranno bisogno di un sistema assistenziale e sanitario che è e sarà comunque più efficiente che altrove».
Per evitare che peggiorino le conseguenze della mancata crescita demografica occorre dunque una terapia d'urgenza. «Due sono le possibili linee di intervento. Da un lato è necessario ringiovanire la popolazione dal basso della piramide dell'età: occorrono almeno 250mila nascite aggiuntive all'anno per mantenere il Paese stabile sui 60 milioni di abitanti. Il rilancio della natalità significa aiutare i progetti di fecondità di chi vuol fare figli. Occorre di fatto avviare le misure di quel Piano per la famiglia che pure esiste e che, da anni, attende attuazione concreta - conclude Blangiardo -. Dall'altro lato occorre gestire la situazione attuale, ossia contenere gli effetti problematici derivanti dall'invecchiamento, favorire la potenzialità delle persone anziane, creare le condizioni perché i meno giovani siano ancora disponibili a essere produttivi, magari attraverso incentivi di gratificazione, come già avviene nel "sentirsi utile" per chi opera nel volontariato, ma anche con interventi di incentivazione di tipo economico, ad esempio sul fronte della tassazione e dei contributi».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Rossella Cadeo

COMMENTI E INCHIESTE Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

IMPRESE & LEGALITÀ

Contro il racket lavoro paziente non chiacchiere

Da alcune settimane, si rincorrono interrogativi sullo stato di salute dell'antimafia in Sicilia, ma non solo.
Come distinguere l'impegno per la legalità dagli sbandieramenti di convenienza e dalle parole ispirate, ma inutili? Come riconoscere – in sostanza – le iniziative che modificano la realtà, dagli slogan che "bucano" i media, ma non spostano gli equilibri consolidati del malaffare?
Un primo criterio per tentare una risposta, è quello che individua i fatti distinguendoli dalle chiacchiere.
Ad esempio, per le imprese che hanno ottenuto il rating di legalità, le chiacchiere "stanno a zero". Il sito dell'Antitrust ne indica 391, il che significa che già oggi è possibile contare migliaia tra imprenditori, manager e dipendenti che praticano (non predicano) un'idea di azienda moderna e strategica, che hanno scelto come operare nel mercato e si sono assunti l'impegno volontario di conservare le tre stellette oppure di migliorare la valutazione indipendente della loro solidità, biennio dopo biennio.
Altri fatti di cui pochissimo (giustamente) si parla, sono quelli ascrivibili al lavoro quotidiano delle associazioni antiracket. Forse non tutti hanno un'idea esatta di cosa significhi portare un commerciante o un imprenditore a denunciare un'estorsione.
È un percorso che inizia avvicinando con cautela una persona sfinita, sfiduciata, che non dorme la notte per paura di non farcela o che succeda qualcosa alla sua famiglia. Questa persona va convinta che ha di fronte non ragazzini volenterosi ma interlocutori fidati, a loro volta ascoltati dalle istituzioni pronte ad agire senza esporre inutilmente (magari in forma di eroe) chi denuncia.
La fiducia non si compra: il lavoro sotterraneo può durare mesi e non è detto che produca il coraggio per il passo finale, che si concretizza in un'aula di tribunale piena di persone che affiancano l'imprenditore che dovrà puntare il dito e far condannare l'estorsore.
Il tutto – attenzione – non nella comoda Milano (dove il silenzio è la regola) ma nelle zone più controllate dalle cosche in Calabria, Sicilia, Campania. Se di questi fatti i media non parlano fino agli arresti, significa che il meccanismo ha funzionato: se invece finiscono sui giornali, vuol dire che c'è scappato il morto.
Ci sono poi i fatti dell'Associazione costruttori, che ha applicato per la prima volta il nuovo Codice etico, dichiarando decaduto il presidente di una sede provinciale del Sud, già sospeso perché rinviato a giudizio per bancarotta. Una decisione netta dei probiviri nazionali dell'Ance, che ha trasportato dalle buone intenzioni scritte sulla carta alla realtà un confine reputazionale severo, non mancando di suscitare reazioni molto forti (anche di tipo legale) da parte dell'interessato e dei suoi sodali.
Si potrebbe continuare con altri fatti, tutti ben distinguibili dalle chiacchiere.
Ma c'è un ulteriore discrimine utile a rispondere alla domanda iniziale: quello che invita a distinguere le pagliuzze dalle travi di evangelica memoria (Luca 6,41).
Anche nel fronte schierato per la legalità esistono persone, enti, associazioni, categorie professionali, onestamente impegnati a riflettere sui propri risultati e i propri limiti; poi ci sono quelli che si limitano a lamenti e critiche – anche non fondate, a volte feroci – su tutto ciò che non derivi dal proprio impegno.
Un atteggiamento manicheo, furbesco, purtroppo diffuso. Lo stesso che auto-giustificava pratiche a dir poco opache con vibranti richiami allo "Stato assente" perché "facesse la sua parte". Ci sono voluti decenni per riportare ciascuno al suo, anche se è ovvio che nei momenti di crisi si riaffaccino vecchie abitudini non del tutto debellate: così i giornalisti infilzano imprenditori e politici, questi se la prendono con giornalisti e magistrati, i quali ultimi scuotendo il capo ribadiscono che la categoria "società civile" è un'invenzione (loro esclusi, ovviamente).
Fatti, umiltà, tenacia, spirito autocritico: la risposta è dentro questo perimetro.
ext.lmancini@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Lionello Mancini

EDIZIONE DEL LUNEDÌ Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

La lunga crisi/1. L'Osservatorio Cerved evidenzia un miglioramento nell'ultimo anno - L'industria al di sotto dei livelli del 2007

Meno imprese nella rete dei protesti

Ma nel Mezzogiorno si registra il maggiore numero di inadempimenti e gravi ritardi

Si abbassa la febbre dei mancati pagamenti. Nel 2014 il numero delle aziende cui è stato protestato un assegno o una cambiale ha fatto segnare un calo a due cifre (-17,3%) rispetto all'anno precedente. Si riducono, in maniera impercettibile, anche i giorni necessari per il saldo delle fatture. Lo scorso anno servivano in media 77,5 giorni contro i 79 del 2013 e gli 81 del 2012. È quanto rivela l'Osservatorio sui protesti e i pagamenti delle imprese di Cerved analizzando gli archivi dei protesti e Payline, il database della società che raccoglie il trend dei pagamenti di oltre 2,5 milioni di aziende.

Nel corso del 2014 lo stock delle società che hanno ricevuto almeno un protesto è diminuito del 17,3% a quasi 35mila unità dalle 42mila del 2013. È un lento avvicinarsi ai valori del 2007 e la conferma del trend iniziato un paio di anni fa. «Ci aspettiamo un 2015 a due velocità, con l'uscita dal mercato delle realtà più fragili mentre assisteremo al rafforzamento delle aziende più solide - spiega Gianandrea De Bernardis, ad di Cerved -. Dopo il Qe si dovrebbe vedere un maggiore flusso di liquidità verso le Pmi con un allentamento delle scadenze in fattura a beneficio delle imprese più piccole».

Tra i comparti chiave del manifatturiero tricolore l'industria nel periodo dal 2007 al 2014 segna un calo dei protesti del 7,8%. In netto miglioramento anche il sistema moda, la flessione è di oltre il 30% e gli altri settori (imprese agricole, utilities e società non classificate). Le costruzioni, il comparto che ha sofferto di più durante la lunga crisi, nell'ultimo triennio riescono a ridurre i protesti pur restando al di sopra dei livelli pre-crisi. Situazione analoga anche nei servizi, largo consumo, sistema casa, mezzi di trasporto e chimica. Tutti nel 2014 beneficiano di un miglioramento ma qui il numero dei protesti resta sopra i livelli del 2007.

Per quanto riguarda l'incidenza dei protesti è l'edilizia il settore in cui sono più diffusi. Nel 2014 si è toccato il 2,4% contro l'1,6% degli "altri settori" e l'1,3% di industria e servizi.

Nelle costruzioni e i servizi si è inoltre registrato un miglioramento dei tempi di pagamento, con una limatura delle scadenze concordate mentre i ritardi restano in media intorno alle tre settimane. Le imprese con un ritardo di oltre due mesi invece calano al 7,7 dal 9,6% del 2013.

Dall'analisi per classe dimensionale i dati Cerved evidenziano come le granzi aziende pagano in media a 89 giorni contro i quasi 77 delle Pmi e i 67,3 delle microimprese. Tra il 2012 e il 2014 c'è stato un calo di circa tre giorni mentre resta stabile, intorno alle tre settimane, il vantaggio delle grandi nella gestione dei flussi di cassa. «Con la crisi le imprese sono diventate più caute nel concedere credito e sempre più spesso, impongono scadenze rigide ai clienti più rischiosi o optano per il pagamento alla consegna» commenta De Bernardis.

I protestati si concentrano prevalentemente nel Mezzogiorno sia per quanto riguarda le società che per l'incidenza degli inadempimenti. Al Nord le imprese sono riuscite a ritornare sui livelli del 2007 mentre nel Centro Italia manca poco per raggiungere questo traguardo. La Lombardia, per esempio, è la regione che più si avvicina ai livelli pre crisi. Anche Trentino e Friuli hanno riportato indietro le lancette dell'orologio della lunga crisi. Le situazioni peggiori si concentrano in Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DEL LUNEDI Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

La lunga crisi/2. Le contromisure delle Pmi per arginare i «cattivi» clienti

Pagamenti alla consegna e condizioni più rigide

Unabattaglia quotidiana. È quella che gli imprenditori combattono per schivare le insolvenze. «Lunedì un nostro cliente ha richiesto il concordato in continuità ma prima ha aperto a un congiunto una srl che ha già chiesto al tribunale l'affitto del ramo d'azienda - dice Giorgio Brescacin, ad di Milldue (arredamento) -. Così finiscono "bidonati" fornitori e banche». Per arginare il fenomeno delle insolvenze la Pmi ha scelto di diventare più rigida nella selezione dei clienti. «L'affidabilità dei nuovi è valutata con i report di una agenzia di business information - continua l'ad -. Nel caso di ritardi o insoluti e fino al rientro chiediamo il pagamento prima della consegna della merce». La gestione del credito incide sui margini ed ha un costo di circa 100mila euro l'anno: non poco per una Pmi con un giro d'affari di dieci milioni.

Una situazione che accomuna le imprese legate alla filiera dell'edilizia e all'immobiliare. I clienti cercano di allungano i termini concordati mentre aumentano i protesti.

«Prima della crisi i termini usuali erano tra i 60 e i 120 giorni oggi il mercato chiede sino a 180-220 giorni ma Dierre riesce a mantenere i termini entro i quattro mesi, con un sforzo integrato tra rete vendita e recupero crediti. - premette Vincenzo De Robertis, fondatore e presidente della Dierre, leader nelle porte di sicurezza -. Gli insoluti poi erano il 16%, oggi li stiamo contenendo entro il 20%». Per limitare i rischi il Gruppo Dierre sta valutando l'accordo con una banca che finanzi gli acquisti dei rivenditori mentre con i clienti più difficili, quelli delle costruzioni, le contromosse spaziano dall'assicurazione del credito al monitoraggio della solvibilità del cliente. Per i rivenditori puntuali nel saldo è stato previsto un sistema di premi e bonus. Quasi una riedizione del vecchio adagio: «un po' meno, ma benedetti e sicuri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E.N.

Occupazione. Dagli ingegneri agli economisti

Nelle startup innovative una dote da 3mila posti

Piccoli innovatori crescono. Al centro delle modifiche dell'Investment compact - la legge di conversione passa all'esame del Senato dopo il via libera della Camera - che ne allarga il raggio d'azione, le startup innovative crescono di numero e mettono in cantiere nuove assunzioni entro fine anno. Circa 3mila posti di lavoro diretti a figure altamente specializzate con laurea in ingegneria, economia o in materie scientifiche.
Barbieri pagina 16

Piccoli innovatori crescono. Al centro delle modifiche previste dall'Investment compact - il decreto è all'esame del Senato per la conversione in legge entro il 25 marzo dopo aver ottenuto il primo via libera dalla Camera -, le startup innovative si moltiplicano e creano occupazione, pur mantenendosi su piccoli numeri.
Ideate nel 2012 e iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese, devono essere società di capitali o cooperative, o società europee con sede fiscale in Italia, e avere determinati requisiti e un'unica "missione": sviluppo, produzione e business di prodotti o servizi hi-tech innovativi. In "cambio" ci sono agevolazioni burocratiche e fiscali e la possibilità di assumere con contratti a termine di 48 mesi (il limite normale è di 36).
Un mix che finora ha consentito l'avvio di 3.500 aziende, per tre quarti attive nei servizi, il 20% nell'industria e il 4% nel commercio, secondo il report di Unioncamere. «In un contesto economico difficile – commenta il presidente Ferruccio Dardanello - le startup innovative presentano indici di crescita a due cifre e interessanti prospettive anche dal punto di vista della creazione dei posti di lavoro». Circa 3mila le assunzioni realizzate finora, senza contare che «queste imprese coinvolgono in modo diretto oltre 12mila soci – precisa Dardanello - assicurando loro un impiego. In questo senso le startup sono anche un importante sostegno all'imprenditorialità giovanile: il 26% del totale, infatti, ha una compagine prevalentemente di under 35, quattro volte tanto rispetto al totale delle imprese».
E gli startupper sono pronti a scommettere sul futuro assumendo personale. Secondo l'indagine realizzata da Swg per conto di Unioncamere e ministero del Lavoro, il 75% delle startup innovative ha la «ferma intenzione di rafforzare lo staff nel 2015». Ipotizzando che delle 3.500 startup, tre su quattro assumano almeno un addetto, le posizioni aperte sono 2600-3000. Si cercano figure di alto profilo, in primis con laurea in ingegneria, in materie scientifiche o in economia, mettendo in conto, nel 60% dei casi, difficoltà elevate a trovare il candidato giusto. Per continuare a stare sul mercato, l'88% delle startup ha poi deciso di fare nuovi investimenti entro l'anno. Il principale scoglio? Ottenere credito dalle banche (31per cento). Per questo motivo quattro su 10 punteranno su risorse proprie, un terzo confida nei fondi pubblici e il 27% in business angel o venture capital.
Per gli investimenti tra 100mila e 1,5 milioni di euro si segnala che è ancora aperto il bando «Smart&Start» gestito da Invitalia: dal 16 febbraio (data di avvio) sono arrivate 487 domande, di cui 325 dal Centro Nord e 162 dal Sud.
«I numeri – dice l'a.d. di Invitalia, Domenico Arcuri – testimoniano l'interesse suscitato da questa misura, destinata all'innovazione e ora estesa a tutta Italia».
Tra le novità normative, infine, gli emendamenti all'Investment compact approvati giovedì scorso alla Camera allargano il raggio d'azione delle startup innovative: lo status si potrà ottenere anche con 5 anni di vita, mentre prima il limite era fissato a 4. Per la costituzione, poi, al posto del notaio basterà la firma elettronica su un modello standard. Una novità, quest'ultima, che non piace ai notai: «Oltre che con norme di ordine pubblico italiane - spiegano in una nota - è in contrasto anche con la direttiva europea del 2009». Ora la palla passa al Senato per l'esame definitivo del disegno di legge di conversione.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Francesca Barbieri

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

ECONOMIA

Arrivano segnali di ripresa anche dalle retribuzioni

Stipendi. Il report di Od&M evidenzia miglioramenti nel periodo 2010-2014

i settori
Banche e società finanziarie offrono i compensi migliori a dirigenti e quadri
La farmaceutica premia di più impiegati e operai

Banche e società finanziarie sono il top per dirigenti e quadri. La farmaceutica lo è invece per impiegati e operai. E i risultati in busta paga, per tutti, sono in recupero rispetto agli anni bui della crisi.

A evidenziare il trend è il 19imo rapporto sulle retribuzioni in Italia, realizzato da Od&M, la società specializzata in Hr consulting di Gi Group: nel 2014 i compensi lordi annui di tutte le categorie professionali sono aumentati sia sul 2013 sia rispetto al 2010.

Dall'indagine condotta su 336mila profili retributivi di dipendenti privati emerge che, nell'arco di 4 anni, gli scatti in avanti sono stati a due cifre per operai (+15,5% a quota 25mila euro), dirigenti (+11,4% e 116mila euro) e impiegati (+11,4%, 30mila euro), mentre gli stipendi dei quadri segnano un +3,7 per cento e una retribuzione annua lorda di oltre 55mila euro.

«Un trend - spiega Simonetta Cavasin, amministratore delegato di Od&M Consulting - che si traduce in un potenziale aumento del potere d'acquisto per tutte le famiglie professionali del mercato. Confrontando la dinamica delle retribuzioni con quella dell'inflazione nel periodo 2010-2014 appare una crescita degli stipendi di dirigenti, impiegati e operai rispetto all'inflazione generale e, per la prima volta, anche a quella dei beni ad alta frequenza di acquisto».

I tre comparti con le retribuzioni più alte e i tre con quelle più basse sono simili per dirigenti e quadri.

Il comparto delle banche e società finanziarie è quello dove i top manager hanno retribuzioni record (130mila euro, il 12% in più rispetto alla media di categoria), settore in vetta anche per i quadri (58mila euro, +5% rispetto alla media). A seguire chimica e farmaceutica per i primi e alimentare e farmaceutica per i secondi. All'opposto troviamo la consulenza e servizi It e la vendita e riparazione auto sia per i dirigenti sia per i quadri, la fabbricazione di prodotti in metallo per i dirigenti e la consulenza direzionale organizzativa per i quadri.

La farmaceutica è il settore in cui impiegati e operai intascano gli stipendi più elevati (rispettivamente +16,5% e +13,3% rispetto alla media), seguita da chimica e fabbricazione di macchine. I comparti con i salari più bassi per i colletti bianchi sono consulenza e servizi Ict, vendita e riparazione auto e consulenza direzionale organizzativa, mentre per le tute blu sono alimentare, calzaturiero e grande distribuzione food.

L'indagine conferma, poi, che nel 2014, così come per tutti gli anni messi sotto la lente, i giovani laureati hanno intascato retribuzioni più alte rispetto ai non laureati nella stessa fascia di età.

Gli impiegati tra i 24 e i 30 anni guadagnano circa 27mila euro dopo aver lavorato uno o due anni, contro i 24mila dei non laureati con la stessa esperienza. Il gap si conferma anche rispetto ai lavoratori più esperti: con 3-5 anni di lavoro alle spalle, senza laurea si superano di poco i 24.600 euro.

f.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fr. Ba.

Lo stipendio lordo medio annuo nel 2014 e la variazione dal 2010

Pmi. Nuove tecnologie per raccogliere e analizzare informazioni

Big data per le Pmi, l'efficienza aumenta del 15 per cento

Dai due ai sei mesi per ammortizzare i costi

Piccole imprese, grandi dati. Le Pmi italiane hanno un disperato bisogno di migliorare la produttività e recuperare competitività sullo scenario locale e internazionale.
Una spinta nella direzione giusta potrebbe arrivare dalla diffusione delle nuove tecnologie che permettono di raccogliere, classificare, confrontare e analizzare quantità enormi di dati. Un processo che sino a pochi anni fa presentava costi elevati, e che era pertanto di appannaggio esclusivo delle multinazionali, ma che oggi si sta lentamente diffondendo anche tra le imprese di dimensioni più contenute grazie al miglioramento dei software e al calo dei prezzi.
Tra le realtà che offrono questo tipo di servizi in Italia vi è Ors Group, azienda che lavora da più di 17 anni al fianco di grandi gruppi e che ha deciso di mettere questa esperienza anche al servizio delle Pmi. «La complessità dei processi nel mondo digitalizzato e globalizzato è di gran lunga superiore alle capacità della mente umana. Le nostre piattaforme raccolgono i dati dalle aziende, li incrociano con informazioni esterne, e rendono più efficienti i processi di business e l'allocazione dei budget», commenta Fabio Zoffi, presidente di Ors Group. «L'aumento di efficienza può essere anche del 15%, e in genere il costo dell'investimento si recupera entro 2-6 mesi», aggiunge Riva.
Di certo l'esigenza di processi strutturati è sempre più forte. Basti pensare che, stando a stime Idc, ogni 2 giorni viene generata una quantità di dati pari a quella creata dall'inizio della storia umana sino all'inizio del ventunesimo secolo. Gli investimenti in big data erano pari a 380 milioni di dollari nel 2011 ma potrebbero raggiungere i 6 miliardi di dollari entro il 2016.
Ma in concreto come possono essere utilizzati i big data? Aet Italia è una società che vende energia elettrica alle realtà industriali italiane. «Il nostro è un settore molto particolare. Le società come la nostra devono trattare una quantità enorme di dati. Per effettuare una stima di quanto gli utenti potrebbero consumare bisogna esaminare tutti i valori orari dei consumi energetici degli ultimi 12 mesi per ogni singolo cliente, e successivamente incrociarli con i dati meteo, le ricorrenze di calendario e altri fattori ancora», commenta Flavio Terribile, responsabile area commercio di Aet Italia.
Le previsioni devono essere comunicate alla rete elettrica ed essere il più precise possibile. «Grazie alle nuove tecnologie, se prima impiegavamo 100 minuti per raccogliere una certa quantità di dati oggi bastano appena 5 minuti. E c'è molto più tempo a disposizione per effettuare le previsioni. Prima le stime presentavano un tasso di errore fisiologico nell'ordine del 10-12%, con picchi del 30-40%. Oggi siamo scesi al 5%, con un risparmio economico importante», aggiunge Terribile.
Ceretto è invece un'azienda di Alba che produce vini, formaggi, nocciole e ha aperto due ristoranti sul territorio. «Attività molto diverse tra loro, tutte in mano alla stessa forza vendite» racconta Roberta Ceretto, una dei manager di seconda generazione. «La dispersione delle informazioni e dei dati causava una gestione molto complicata del business che ci ha spinto ad adottare un database unico, consultabile anche da smartphone. Un investimento non da poco di cui però siamo soddisfatti: prima gli agenti dovevano chiedere informazioni alla sede centrale, con lunghi tempi d'attesa. Oggi possono consultare il database in tempo reale. E sono in grado di esaminare le statistiche di ogni cliente per anticiparne i bisogni e creare nuove opportunità di business», conclude.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

Sostenibilità e business. Sondaggio Criet-Ipsos

L'economia del riutilizzo «tenta» le imprese

Dal riciclo al riutilizzo, con un nuovo modello di business per dotare i prodotti di una vita "rotonda". È la cosiddetta economia circolare in grado di generare un risparmio potenziale a livello globale stimato in circa 700 miliardi di dollari all'anno. Anche in Italia - come rivela un sondaggio realizzato da Criet, il Centro interuniversitario in economia del territorio dell'Università Bicocca, e da Ipsos su un campione di 231 aziende - qualcosa, timidamente, si muove e l'economia circolare inizia a fare breccia tra le imprese (grandi e piccole). I pionieri, che hanno già investito in smaltimento a valle, modifica degli impianti e comunicazione, sono oggi l'8%, ma una forbice compresa tra il 20 e il 30% dichiara di aver già attuato tutte le misure necessarie per l'adozione di questo modello o di essere pronte a farlo. Il nuovo corso tenta soprattutto le imprese di minori dimensioni, guidate da un management giovane e flessibile. «Si tratta - spiega il direttore del Criet, Angelo Di Gregorio - di un bacino potenziale ampio, pronto a rivedere i propri processi produttivi per sviluppare nuove tipologie di prodotti immaginati fin dalla loro progettazione per essere riutilizzati o immessi in un altro processo dopo il loro utilizzo primario, con possibili benefici anche in termini di occupazione». Di Gregorio cita il consorzio Eurepack , nato nel 2010, come esperienza consolidata dell'imballaggio riutilizzabile in plastica. Non solo. Secondo il direttore del Criet il modello di economia circolare «può trovare un terreno fertile soprattutto in alcuni settori come cibo e bevande, tessile, packaging, elettronica e computer, Ict, arredamento e trasporti». Per Andrea Alemanno, group director di Ipsos, il sondaggio, che verrà presentato giovedì presso l'auditorium dell'Università Bicocca a esponenti del mondo delle imprese, della ricerca e delle istituzioni, «presenta molte luci, ma anche qualche ombra». Le aziende, precisa Alemanno, «sembrano per il momento percepire l'economia circolare come una buona pratica in nome della sostenibilità ambientale, ma non hanno ancora compreso che può diventare un vero e proprio modello di business». Per più della metà degli intervistati (il 58%), infatti, il nuovo corso si tradurrebbe in una riduzione dell'impatto ambientale, mentre un'impresa su tre cita tra i benefici la riduzione dei costi di approvvigionamento delle materie prime e delle utenze. Solo per una su quattro, invece, questa nuova frontiera porterebbe alla creazione di posti di lavoro o a un incremento dei ricavi. Non solo. «Nella strada verso l'adozione del modello di economia circolare - prosegue Alemanno - permangono ancora alcuni ostacoli, soprattutto di tipo normativo. La burocrazia spaventa le imprese che mostrano anche un atteggiamento scarsamente proattivo nel definire e adottare strategie idonee». Due aziende su tre (il 66%) ritengono infatti che entro 5-10 anni verranno obbligate per legge ad adottare un modello di questo tipo. «La vera sfida - conclude Di Gregorio - sarà favorire un cambiamento culturale: se le imprese cominciano a prendere coscienza del fenomeno occorre ora agire sul lato della domanda per far comprendere ai consumatori le potenzialità dell'economia del ri-uso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Investimenti. Dal 2015 Pechino ha speso 5 miliardi di dollari

L'euro più debole attira in Europa i capitali della Cina

Dall'inizio di marzo la moneta unica ha perso il 25% sul renmimbi

pechino

L'euro ridotto all'osso sul renminbi spinge le imprese cinesi a intensificare gli investimenti in Europa.

A marzo la moneta unica ha perso il 25% sulla valuta cinese rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e per giunta sul mese prossimo si scaricherà anche l'effetto QE della Banca centrale europea: tutte ottime ragioni per intensificare le mosse in una delle aree del mondo a più alto valore aggiunto per le imprese cinesi, affamate di tecnologia e di soluzioni avanzate soprattutto in piazze politicamente stabili.

Le operazioni di acquisizione di Club Med e Louvre Hotels Group, rispettivamente per 4,3 miliardi e 1,5 miliardi di dollari, dimostrano che il 2015 si è aperto alla grande per gli investimenti cinesi. Non solo. Nell'Unione europea nei servizi finanziari sono stati investiti più di 2 miliardi di dollari di provenienza cinese, specie negli ultimi due anni, grazie alla progressiva liberalizzazione finanziaria e a nuove opportunità legate all'internazionalizzazione del renminbi. La Cina, inoltre, sta perfezionando il sistema di scambi internazionali cross-border e in Europa ha ormai le sue roccaforti - Londra, Francoforte, Parigi - che stanno diventando hub finanziari necessari a rendere più agevoli le operazioni effettuate tra Cina ed Europa. Non a caso il magnate Wang Jianlin creatore dell'impero Wanda Dalian ha appena eletto la Gran Bretagna sua meta preferita per gli affari.

Snocciola i dati Marco Marazzi di Baker & Mckenzie, avvocato esperto di operazioni crossborder, che ha coordinato un dossier sul tema: «Gli investimenti cinesi l'anno scorso sono stati pari a 18 miliardi di dollari, raddoppiati rispetto al 2013; 153 operazioni con tre settori in prima linea: l'alimentare, il settore energetico e l'immobiliare. Il Regno Unito con 5,1 miliardi è stato il primo mercato, seguito dall'Italia con 3,5 miliardi e poi dai Paesi Bassi con 2,3 miliardi. Segno che gli investitori cinesi stanno chiaramente sfruttando le opportunità sui mercati più soggetti ad instabilità economica, ma continuano a non sottovalutare il vantaggio di investire in Paesi più stabili politicamente».

La crescita, nel 2014, è stata trainata dagli investimenti in nuovi settori tra cui il real estate, il food, i settori finanziari. Big come Pizza Express nel Regno Unito e Peugeot Citroen in Francia tra le società destinatarie dei maggiori investimenti cinesi nel 2014.

E l'Italia? Il 2014 è stato un anno eccezionale, se paragonato ai parametri usati per i vini: nel 2014 è stata il primo mercato dell'Eurozona: ben 2,490 miliardi nell'energia, 598 milioni nei macchinari industriali, a seguire nel settore alimentare e agrobusiness 50 milioni e nei prodotti di consumo 32. Gli investimenti diretti cinesi erano quasi inesistenti fino al 2004, poi la media è stata di poco meno di 1 miliardo all'anno. A partire dal 2009 i flussi d'investimento sono triplicati a quasi 3 miliardi, prima di triplicare ancora nel 2010 oltre i 10 miliardi. In totale dal 2009 i flussi d'investimenti cinesi in Europa sono stati di 55 miliardi.

Aziende del made in Italy, asset immobiliari a Milano e Roma, hotel e resort, turismo, moda e aziende tecnologiche sono nel mirino. Gli affari con un valore superiore a un miliardo rappresentano ancora la maggior quota sul totale degli investimenti cinesi in Europa, le piccole (sotto i 100 milioni) e medie (tra 100 milioni e 1 miliardo) operazioni di M&A sono cresciute molto a partire dal 2011, anche perché meno rischiose. La Cina deve ancora sbrogliare il nodo del porto del Pireo, un deal rimasto incagliato nelle turbolenze della crisi della Grecia. I cinesi però guardano alla logistica e ai servizi pubblici e a differenza di un tempo accettano di acquistare quote nel capitale senza più l'idea fissa di dover acquistarne la totalità.

Toby Clark, a capo dell'Investment Banking di CICC Europe, dice che «le ultime operazioni denotano un salto di qualità da parte dei cinesi nelle loro politiche di investimenti diretti». Va ricordato che il governo cinese sta già applicando le nuove strategie taglia burocrazia, incluso l'ok un tempo sacro della Safe, l'autorità che si occupa della valuta estera.

Una cosa è certa: gli investimenti immobiliari commerciali in Europa hanno compensato la flessione del settore energia. Da zero a prima del 2013, nel corso del 2014 gli investimenti cinesi nel real estate commerciale europeo sono saliti ai 3 miliardi nel 2014. Senza contare gli investimenti per progetti di sviluppo futuri. Ma occhio anche allo shopping alimentare: l'olio italiano Doc Filippo Berio comprato dagli shanghaiesi di Brightfood è un precedente che farà scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Weconomy. I 25 anni dell'iniziativa Sim-patia
WECONOMY A CURA DI VITA (WWW.VITA.IT)

Così la tecnologia crea occupazione per i disabili

Il 20 febbraio scorso Mark Harper, ministro per la disabilità del Regno Unito, ha annunciato che nell'ultimo anno sono aumentati di 141mila unità i disabili britannici che hanno trovato lavoro: significa circa 400 neoassunti ogni giorno. Con numeri estremamente più piccoli un miracolo simile sta accadendo anche a Valmorea, un piccolo paese della provincia di Como, a due passi dal confine con la Svizzera. La cooperativa Sim-patia è nata 25 anni fa: doveva essere semplicemente una struttura residenziale ad alta intensità di assistenza per persone con gravi disabilità motorie acquisite, è diventata un luogo di opportunità. «Siamo convinti che con la disabilità la vita cambia ma non finisce: questo significa dare alle persone gli strumenti per recuperare le loro abilità o acquisirne di nuove, altrimenti è solo uno slogan», spiega Gerolamo Saibene, il presidente.

Sim-patia ospita nel suo Centro residenziale 28 ospiti, più altri 18 in diurno. Spesso si tratta di una tappa in un percorso più articolato, che riesce addirittura a riportare le persone a casa e all'autonomia. La tecnologia ha un ruolo fondamentale: qui dentro non si inventa nulla di nuovo, ma si scelgono e si combinano fra loro ausili già esistenti, adattandoli alle esigenze del singolo. È un lavoro da artigiano o forse da artista, comunque strategico, tant'è che Sim-patia sta certificando in Europa la figura professionale del social technology expert.

Nel 2010 Sim-patia ha deciso di raccogliere le sfide più complesse per chi si occupa di disabilità: casa e lavoro. Sono nate due altre cooperative, Sim-patia Servizi alla Persona e Sim-patia Lavoro. La prima gestisce sei appartamenti attrezzati con soluzioni domotiche, 12 posti in tutto, da cui sono già passate 38 persone; la seconda una lavanderia industriale da 14 dipendenti, di cui il 50% con disabilità. «Abbiamo individuato una nicchia di mercato, laviamo gli indumenti degli anziani che vivono in istituti: ad oggi sono 21 le strutture che si affidano a noi, ma il numero è in crescita. E alla biancheria personale abbiamo già affiancato la biancheria da letto», spiega Saibene. Attiva dal 2011 e presieduta da un altro imprenditore comasco, Alvise Bertuzzi, nel 2014 Sim-patia Lavoro ha chiuso con un piccolo attivo e un giro d'affari di 590mila euro. Ogni capo ha un chip che contiene le istruzioni di lavaggio, il nome della residenza e quello del proprietario: prima del lavaggio una luce si accende per indicare a quale lavatrice destinare il capo, alla fine un'altra luce segnala il ripiano su cui riporre il capo pulito. «È una soluzione inizialmente più costosa, ma ci consente di impiegare anche persone con disabilità intellettiva», spiega Saibene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPPORTUNITA' PER TUTTI
Anche le persone con gravi difficoltà motorie o intellettive possono essere integrate nel processo produttivo

NORME& TRIBUTI

Il forfait al 15% talvolta conviene

. CONTRIBUENTI MINIMI

Il nuovo forfait al 15% introdotto dalla legge di stabilità, pur penalizzato da un'aliquota molto più alta di quella applicata in precedenza (fissata al 5%) può essere conveniente per chi può sfruttarne due aspetti che lo rendono "appetibile" e concorrenziale: si tratta della riduzione di 1/3 dell'imponibile prevista per le attività avviate negli ultimi tre anni e della disapplicazione dei minimi contributivi.
pagina 28

L'estensione al 2015 della facoltà di adottare il regime dei minimi al 5% (articolo 27 Dl 98/2011) – oltre a "sanare" la posizione di chi aveva aperto la partita Iva negli ultimi giorni del 2014 senza effettivamente svolgere attività d'impresa o professionale – incontrerà un certo favore presso i contribuenti che si stavano "rassegnando" al forfait introdotto dalla legge di stabilità 2015. Tuttavia, quanto inserito in sede di conversione del Milleproroghe (articolo 10, comma 12-undecies, del Dl 192/2014) non avrà applicazione generalizzata. Sono due, in particolare, le categorie di contribuenti che resteranno nel regime forfettario:
chi ha perduto i requisiti per essere "minimo";
chi, potendolo fare, vuole sfruttare due aspetti che rendono "appetibile" il forfait: la riduzione di 1/3 dell'imponibile per le start-up e la disapplicazione dei minimi contributivi (circolare Inps n. 29/2015).

I potenziali beneficiari

Restando in ambito fiscale, vediamo come funziona questo abbattimento. È la possibilità, riservata a chi inizia l'attività o si trova nei primi tre periodi di svolgimento, di ottenere una riduzione di 1/3 del reddito imponibile, in presenza di determinate condizioni (comma 65). Queste ultime sono ricalcate su quelle già necessarie in passato per accedere al regime (ora abrogato) delle nuove iniziative produttive (articolo 13, legge n. 388/2000) e che, dal 2012, erano divenute imprescindibili anche per i cosiddetti "nuovi minimi".
Di conseguenza, chi – entrando nel regime forfettario – aspira alla riduzione di 1/3 del reddito da assoggettare all'aliquota del 15%, può verificarne la spettanza sulla base delle interpretazioni già fornite dall'Amministrazione, in particolare con la circolare 17/E/2012 (che riprende concetti in parte già espressi nelle circolari 59/E/2001 e 8/E/2001 e nella risoluzione 239/E/2009).

Le tre condizioni

Prima di scendere nel dettaglio va ricordato che il comma 87 dell'articolo unico della legge 190/2014 prevede che l'agevolazione che consente di ridurre l'imponibile risulta applicabile (fino al compimento del triennio) anche a chi ha iniziato l'attività nel 2013 o nel 2014 nel regime delle nuove iniziative o in quello dei minimi al 5% e che, possedendone i requisiti, è transitato, dal 2015, nel nuovo regime forfettario. Semaforo rosso invece, per chi ha scelto di restare nei minimi anche nel 2015.
I requisiti necessari per applicare la riduzione (e non, si badi, per accedere al forfait) sono:
il contribuente non deve aver esercitato, nei tre anni precedenti l'inizio dell'attività ora in regime forfettario, attività artistica, professionale ovvero d'impresa, anche in forma associata o familiare;
l'attività ora svolta non deve costituire, in nessun modo, mera prosecuzione di altra attività precedentemente esercitata sotto forma di lavoro dipendente o autonomo, esclusa la pratica obbligatoria ai fini dell'esercizio di arti o professioni;
in caso di prosecuzione di attività svolta in precedenza da altro soggetto, l'ammontare dei relativi ricavi e compensi – realizzati nel periodo d'imposta precedente quello di riconoscimento del beneficio – non deve essere superiore ai limiti di cui al comma 54

(vale a dire a quelli "soglia" per applicare il forfait).
Analizzando il primo requisito, va premesso che i tre anni vanno calcolati "da calendario" e non con riferimento a tre periodi d'imposta: chi ha cessato l'attività ad aprile 2012 può iniziare in regime forfettario agevolato start up una attività a partire da maggio 2015. La limitazione non opera se si è partecipato a società inattiva o, comunque, con apertura della partita Iva senza alcun concreto svolgimento di attività (circolare n. 1/E/2001). Nessun problema se, nel triennio, si è stati associati in partecipazione di solo lavoro, socio accomandante "senza deleghe" (circolare n. 59/E/2001) o socio di società di capitale non trasparente. Disco rosso, invece, per chi è stato collaboratore familiare, mentre, con la circolare 17/E/2012, si è avuta una netta apertura, rispetto al passato, per chi ha svolto prestazioni occasionali, dal momento che queste prestazioni non sono produttive né di lavoro autonomo né d'impresa. Peraltro, queste prestazioni non dovrebbero costituire ostacolo anche per il requisito della "mera prosecuzione".

Il limite di ricavi

Quando l'attività svolta costituisce la prosecuzione di quella esercitata da altro soggetto (cessione, conferimento, successione, donazione, eccetera), l'indagine quantitativa sulla soglia dei ricavi di cui al punto 3) indicato in precedenza va effettuata sia sul periodo d'imposta precedente, sia (secondo la circolare 17/E/2012) su quello in corso al momento della cessione, considerando in quest'ultimo caso, cumulativamente, ricavi del cedente con quelli del cessionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Giorgio Gavelli

I requisiti. Per l'accesso

L'impresa è nuova se cambiano sede e clienti

Con evidenti finalità antielusive, il legislatore ha evitato di riconoscere la riduzione dell'imponibile assoggettato a imposta sostitutiva quando l'attività non è, effettivamente, "nuova", ma costituisce la mera prosecuzione di quella precedentemente svolta sotto forma di lavoro dipendente o autonomo.

Le ipotesi escluse, pertanto, sono quelle caratterizzate dalla continuità sostanziale con quanto già svolto in precedenza, perché, ad esempio, esercitate nello stesso luogo, nei confronti degli stessi clienti e utilizzando gli stessi beni dell'attività precedente. Nella circolare 17/E/2012 si fa l'esempio del falegname che apre partita Iva ma che ha come parte prevalente dei propri clienti il proprio ex datore di lavoro o i clienti dello stesso.

Va rilevato che le Entrate hanno riconosciuto l'irrilevanza a questi fini di forme di lavoro precario, come i contratti di collaborazione o quelli a tempo determinato, almeno in tutte le ipotesi in cui tali contratti non abbiano "coperto" oltre la metà del triennio anteriore all'inizio dell'attività. Superato tale limite, scatta la verifica sulla continuità sostanziale tra vecchia e nuova attività.

Rivolgendosi al precedente regime dei minimi, il provvedimento 22 dicembre 2011 aveva specificato che non operava la mera prosecuzione nei casi in cui il lavoratore abbia perso il lavoro o si trovi in mobilità per cause indipendenti dalla propria volontà, oppure sia andato in pensione. Si ritiene che tali prescrizioni mantengano la propria validità anche con riferimento all'attuale regime forfettario.

Oltre allo svolgimento di attività professionali nel periodo di pratica obbligatoria (espressamente escluso dalla norma), l'Agenzia ha ritenuto che non costituiscano situazioni preclusive tutte quelle assimilabili negli obiettivi, quali la pratica obbligatoria richiesta in alcuni settori dell'artigianato. Anche l'apertura della partita Iva nel periodo di pratica obbligatoria (e prima del superamento dell'esame di abilitazione) non crea problemi.

Non crea impedimento neppure l'inizio di attività di lavoro dipendente (o produttive di reddito d'impresa o diverso) nel medesimo profilo professionale di chi svolge attività in regime forfettario, anche se occorre ricordare che uno dei requisiti di accesso (e di permanenza) in questo nuovo regime prevede proprio la prevalenza dell'attività con partita Iva rispetto a quella di lavoro dipendente o assimilato, almeno quando la somma dei redditi supera i 20mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prevenzione degli infortuni. I criteri fissati dalla Cassazione sul documento

Solo la data certa «blinda» la delega sulla sicurezza

Il trasferimento di funzioni dal datore impone requisiti specifici

La delega di funzioni in materia di sicurezza sul lavoro deve risultare da un atto scritto, con data certa, e avere una serie di requisiti che sono essenziali per poter liberare il datore di lavoro da responsabilità rilevanti in caso di danno alla salute.

La delega può aiutare a organizzare meglio i compiti legati alla sicurezza sul lavoro e, allo stesso tempo, sgravare il datore per la sicurezza: infatti non è solo un efficace strumento di organizzazione per tutte le strutture con un minimo di complessità, ma anche un atto con effetti giuridici rilevanti.

Vediamo, dunque, quali sono i "paletti" fissati dalla Cassazione per evitare errori e rischi nel predisporre la delega.

Il significato organizzativo

Considerando dapprima la prospettiva di *management*, una delega consiste nel trasferimento, da parte di un manager e verso un dipendente, di proprie attività, espresse in termini di obiettivi da raggiungere e di ambiti decisionali. Nel *management safety*, in particolare, i benefici organizzativi di questa attribuzione sono potenzialmente molteplici: ad esempio, distribuire compiti e obiettivi in una specifica sotto-materia, creare un'organica struttura per la sicurezza, promuovere una gestione attenta della prevenzione in determinate aree aziendali, responsabilizzare i capi, ridurre il carico decisionale e di controllo diretto del vertice della sicurezza.

I confini giuridici

La delega di funzioni è presa in considerazione anche dal diritto, soprattutto nella tutela della salute lavorativa. Gli articoli 16 e 17 del decreto legislativo 81/2008 riconoscono l'efficacia del suo utilizzo, le danno una denominazione specifica e ne regolano alcuni aspetti di base.

La giurisprudenza, poi, ne rafforza l'utilità, precisando che, se lo strumento rispetta i canoni di legge, determina effetti sulla responsabilità penale sia del datore-delegante sia del delegato.

Le conseguenze

Attraverso un'idonea delega di funzioni il datore, come puntualizza la Cassazione penale (sezione quarta, sentenza 41063/2012), «ha la possibilità (...) di trasferire in capo ad altro soggetto poteri ed obblighi originariamente appartenenti al delegante in materia di sicurezza sul lavoro», con l'effetto giuridico rilevantissimo di «sollevarlo dall'obbligo di prevenzione, altrimenti su di lui gravante» (Cassazione penale, sentenza 38111/2010).

Un atto di delega, tuttavia, non annulla il ruolo di protezione del datore-delegante per la sicurezza, dal momento che permane in lui, comunque, parte dell'originaria posizione di garanzia ai fini della sicurezza lavorativa, con eventuali conseguenze sul piano della responsabilità.

La delega gestoria

La delega di funzioni è adatta a qualsiasi organizzazione complessa e regolata dal decreto legislativo 81/2008, ma è uno strumento differente, in senso giuridico e organizzativo, dalla «delega gestoria» prevista dall'articolo 2381 del Codice civile, strumento esclusivo delle società di capitali.

In questo ambito organizzativo, il primo tipo di delega, infatti, può essere utilizzato, come in tutte le organizzazioni, per modellare l'organigramma dirigenziale ed esecutivo posto sotto il datore di lavoro per la sicurezza (che nelle società di capitali è, originariamente, l'intero consiglio di amministrazione).

La seconda delega, propria solo delle società di capitali, incide invece sull'assetto organizzativo del consiglio di amministrazione, suddividendo le macro-attribuzioni amministrative all'interno di quell'organo.

Così, la delega gestoria, ove riguardi deleghe di attribuzioni in materia di sicurezza sul lavoro, produce conseguenze sulla concreta individuazione del datore di lavoro per la sicurezza (si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione penale, n. 21628/2013), quindi a monte dell'altra delega.

La delega di secondo livello

Il legislatore (articolo 16, comma 3-bis del Dlgs 81/2008), ha previsto anche la «sub-delega» di funzioni, vale a dire la possibilità di un trasferimento di attività anche da parte del delegato.

Quest'ultimo, d'intesa con il datore, può delegare, a sua volta, parte delle funzioni che gli sono state delegate, nel rispetto, però, della disciplina legislativa prevista per la delega primaria.

Come dispone l'articolo 16, comma 3, ultimo periodo, del Dlgs 81/2008, dopo la sub-delega, la catena organizzativa, tuttavia, non può ulteriormente allungarsi, almeno in senso giuridico, con ulteriori deleghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Aldo Monea

La forma da seguire. La persona nominata deve essere consapevole degli effetti penali della scelta

È necessaria l'accettazione esplicita dell'incarico

Una parziale "dismissione" di attribuzioni da parte del datore per la sicurezza si può realizzare solo con una delega idonea, che sia, cioè, in linea con quanto stabilito dal legislatore. I giudici (Cassazione penale, quarta sezione, sentenza n. 25535/2012) hanno espresso efficacemente questo concetto, stabilendo che è essenziale «l'esistenza di una valida ed efficace delega di funzioni in materia di sicurezza, formalmente adottata ed espressamente accettata dal delegato».

I requisiti di legge

Le caratteristiche della delega sono elencate, principalmente ai commi 1 e 2 dell'articolo 16 del Dlgs 81/2008, che "assorbono" requisiti elaborati dalla giurisprudenza. La delega, pertanto, deve:

risultare da atto scritto; avere data certa; essere resa pubblica, adeguatamente e tempestivamente.

Per quanto riguarda altri profili, specie soggettivi, l'articolo 16 esige:

un delegato con i requisiti di professionalità e di esperienza richiesti dalla specifica natura delle funzioni delegate. Questo presuppone che il delegante effettui, prima dell'attribuzione, una congrua valutazione delle conoscenze e competenze del potenziale delegato (e, se ha svolto ciò con cura, magari evidenzi il tutto nell'atto di delega);

la messa a disposizione di tutti i poteri di organizzazione, gestione e controllo richiesti dalla natura delle funzioni delegate. Questo requisito, ovvio in termini di *safety management*, non è, invece, scontato nelle prassi ed è soggetto dunque ad attenta valutazione dei giudici (si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione penale, n. 47136/2007);

la concessione di autonomia di spesa necessaria allo svolgimento delle funzioni delegate. In caso contrario, secondo i giudici, il datore non si libera da responsabilità (Cassazione, sezione terza, sentenza n. 1855/2011). Si può ritenere che il requisito incorpori due elementi: un bugdet adeguato e una piena discrezionalità di sua utilizzazione in capo al delegato. Per quanto riguarda la congruità dell'importo dato, può essere utile un criterio valutativo, sia pure elaborato per fini diversi ma analoghi: «disponibilità finanziarie adeguate ad effettuare gli adempimenti prescritti dalla legge» (Cassazione, sezione quarta, sentenza n. 16311/2011);

l'accettazione per iscritto del delegato. Dati i rilevanti effetti penali, la norma mira a rendere il delegato consapevole del ruolo che va assumendo. Restano, d'altra parte, noti alcuni problemi applicativi di questa norma: dare luogo a rifiuti pretestuosi (da ritenere, eventualmente rilevanti, ove effettivamente tali, sul piano del diritto del lavoro) o essere aggirata da datori privi di scrupoli che costringono persone inadatte a firmare.

Gli altri requisiti

La Cassazione, dunque, individua, in sede interpretativa, una serie di requisiti per la delega di funzioni. A parte quelli ormai compresi nel decreto legislativo 81/2008, ce ne sono altri non recepiti ma da tenere presenti. In particolare, i giudici chiedono che la delega sia inequivoca nel contenuto (ex plurimis, si veda la sentenza della Cassazione, quarta sezione, n. 8604/2008) e la presenza nell'atto di un'adeguata specifica dei compiti attribuiti (così, Cassazione, terza sezione penale, sentenza n. 11442/2013).

Al di là delle indicazioni fornite dai giudici, per una delega ben fatta bisogna considerare anche altri elementi: che ci sia l'attribuzione di funzioni giuridicamente trasferibili dal datore (e non di quelle indelegabili, su cui si veda l'articolo in basso) e che l'utilizzo della delega avvenga in un'azienda con una certa complessità di funzionamento organizzativo (senza che ciò significhi, come richiesto in passato dai giudici, anche medio o grandi dimensioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore lunedì 16 MARZO 2015

I limiti. Le norme indicano alcuni compiti che il vertice della sicurezza aziendale non può attribuire ad altri

La valutazione dei rischi non è trasferibile

Il vertice della sicurezza può trasferire, attraverso un'idonea delega, molte attribuzioni di sicurezza sul lavoro, a cominciare da quelle previste dall'articolo 18 del Dlgs 81/2008. Tuttavia, non si libera del tutto da compiti e responsabilità in materia.

In via generale, resta, in base all'articolo 2087 del Codice civile, il garante della sicurezza e, più specificatamente, a lui sono devoluti, indissolubilmente, gli obblighi di garanzia con natura strettamente personale, in parte fissati da norme.

Alcune funzioni non sono delegabili. L'articolo 17 del Dlgs 81/2008 esclude, espressamente dal trasferimento due adempimenti: la valutazione dei rischi, che è la base progettuale della sicurezza aziendale, e la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, cioè la nomina del soggetto principale nella struttura tecnica della sicurezza.

Sul delegante, inoltre, permane (articolo 16, comma 3 del Dlgs 81) il dovere di vigilanza sul corretto espletamento da parte del delegato delle funzioni trasferite (un principio confermato dalla sentenza 15028/ 2014 della Cassazione, quarta sezione penale).

A questo proposito i giudici (Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 28187/2013) hanno ricordato che, in base all'ultimo periodo del comma citato, la vigilanza può essere svolta, in aziende «di maggiori dimensioni», attraverso il modello organizzativo e gestionale previsto dall'articolo 30, comma 4 dello stesso Dlgs.

Secondo la giurisprudenza, il vertice della sicurezza mantiene per sé l'obbligo di intervenire anche ove il rischio si riconnetta a scelte di carattere generale di politica aziendale ovvero a carenze strutturali, rispetto alle quali nessuna capacità di intervento possa realisticamente attribuirsi al delegato (così, da ultimo, Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 38100/2014) o quando venga a conoscenza di «pericolose prassi» (Cassazione, sezione quarta, sentenza 46769/2009).

Secondo i giudici, poi, è necessario che il datore per la sicurezza agisca, esercitando un proprio intervento sostitutivo, nel caso in cui il delegante non eserciti la delega che gli è stata affidata (Cassazione, quarta sezione penale, sentenza 4968 del 31 gennaio 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIVIETO
Non può essere affidata a terze persone neanche la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione